

mercoledì 27 dicembre 2006

«Il Comandante», come lo chiamavano sul blog se ne è andato mercoledì notte, senza più protestare

È durata 87 giorni la sua agonia mediatica. Ha diviso a metà un Paese e la politica: su una ipocrisia

L'ipocrisia del sì fa ma non si dice, dell'eutanasia che si pratica ma solo nel chiuso delle stanze

«Non resuscitatemmi»: la battaglia di Welby

L'appello per l'eutanasia, la scelta politica della denuncia pubblica della vita attaccata alle macchine
Tutti i «no» delle istituzioni. E la sua ultima ribellione civile, in silenzio

di Anna Tarquini / Roma

ERA NELLE COSE, nell'aria, nell'ostinato silenzio degli ultimi giorni la consapevolezza che Piergiorgio Welby avrebbe scelto il Natale per dire addio al mondo. E quando è finita di lui è rimasto il senso vero della sua battaglia: il messaggio che ha lasciato alla

gente, alle migliaia di persone comuni che non per un caso si sono radunate in una piazza di Roma, in un giorno di festa, solo per rendergli onore. Solo i malati sanno, solo i malati sapevano: si è parlato sempre di eutanasia e mai di cosa accade al corpo quando è costretto all'immobilità. I malati sapevano e l'hanno rispettato anche per questo silenzio. Welby, «il Comandante», come lo chiamavano sul blog, se ne è andato così, senza più protestare contro le sentenze o i pareri degli esperti che gli negavano il diritto di morire in pace. Ad un certo momento ha smesso di parlare alla politica e si è rivolto solo ai suoi amici più intimi. E così solo allora è stata pronunciata la frase che nascondeva tutta la battaglia: Welby non voleva morire soffocato come era successo a Luca Coscioni. Welby aveva paura. Si doveva ascoltare questa paura? Ora quello che resta sono le immagini della bara che viene strappata ai familiari e portata via a forza dagli agenti della mortuaria su mandato della magistratura; il dolore dei parenti che desideravano vegliarlo e protestano «ci hanno portato via il corpo...»; le conferenze stampa dei radicali; Mina Welby che dice «gli ho chiuso i gli occhi...». E poi ancora i funerali, grandiosi, inaspettati, con una piazza stracolma e quasi nessuna bandiera, se ancora qualcuno ancora pensa che il caso Welby sia stato strumentalizzato. Resta il fermo immagine della mamma di Welby, una signora di ottant'anni che stringe le mani a due suore, la Chiesa, e resta quel no della Chiesa che pesa come un macigno, come una macchina, una vergogna.

È durata 87 giorni l'agonia mediatica di Welby. (La sua personale invece era più antica). E in questi 87 giorni ha diviso un paese a metà, la politica a metà, in un gioco che avrebbe dovuto svelare una grande ipocrisia: il sì fa ma non si dice, la consuetudine dell'eutanasia che si pratica abitualmente ma solo nel chiuso delle stanze, nel privato, senza le parole, e che invece ha trovato solo porte sbarrate. Era iniziata con una lettera al presidente della repubblica Giorgio Napolitano il 22 settembre di quest'anno; poche righe per far esplodere una caso: «Presidente, mi aiuti ad ottenere l'eutanasia». Welby, in quel momento, parlava per tutti. Anche lui avrebbe potuto scegliere il silenzio, farsi staccare la spina da un medico compiacente, agire nella clandestinità. Non lo fece e mesi dopo qualcuno - Marco Cappato - spiegò anche il perché di questa scelta: «Welby è un leader politico non solo un comune malato, questa è la sua battaglia politica». Lo era, con un principio e una fine forse già disegnate. Ma in quel mo-

Welby nel suo appello a Napolitano parlava per tutti. Avrebbe potuto agire in silenzio: scelse la battaglia politica

mento alla politica rispose la politica con un dibattito trasversale senza appartenenze. Sul tavolo della Commissione sanità del senato arrivarono ben otto proposte di legge, tutte diverse, chi per legalizzare l'eutanasia chi per dire sì solo al testamento biologico. Non che non ci fossero prima queste proposte di legge, alcune giacevano lì da an-

ni, ma mai si era voluto affrontare il diritto del malato a scegliere o rifiutare le cure. Piergiorgio Welby c'era riuscito, almeno a scatenare il dibattito. Almeno, possiamo dire oggi, perché a un certo momento le cose si sono terribilmente complicate, diciamo incartate, in un secondo crudele gioco dello scaricabarile. Poteva o non poteva Welby

staccare la spina? E chi doveva rispondere: la politica, i medici o i magistrati? «Certamente non la politica» intervenne il ministro della Salute Livia Turco. Così molti altri, a destra e a sinistra, con poche defezioni e una sola mediazione, quella accettata anche dalla Chiesa: no all'eutanasia, sì al testamento biologico. Ed ecco come le

cose si fecero complicate: il testamento biologico prevede che una persona in vita e cosciente dica, quando non è più cosciente, se vuole rifiutare le cure. Ma Welby era cosciente e non in coma: il Parlamento non poteva rispondere. Un'altra strada venne inseguita dalla Turco: «La legge vieta l'accanimento terapeutico, se il Consig-

lio di Sanità dice che restare attaccati al respiratore è accanimento terapeutico allora...». Parlò la Procura di Roma: «Può staccare la spina»; parlò il Tribunale: «Non può farlo, esiste il diritto ma non una norma che lo disciplina»; parlò il Consiglio superiore di Sanità: «Essere attaccati al respiratore per vivere non è accanimento terapeutico». Parlò il Parlamento: «Niente indagini sull'eutanasia clandestina». Ed è stato in questo preciso istante, sull'ultimo parere, che Welby ha calato il sipario chiudendosi nel silenzio. Delle tante parole che restano ora, c'è una frase, un concetto che meglio riassume su quale ipocrisia Welby ha perso la sua battaglia. L'ha pronunciata il dottor Casale, il medico che era stato chiamato per staccare il respiratore e che alla fine si è tirato indietro. L'ha detta a *Porta a porta* ed è pratica e pensiero comune: «L'eutanasia in Italia non è legale, non posso staccare il respiratore. Ma i malati si possono addormentare, quello si può fare». Hanno raccontato le cronache di quei drammatici minuti che Welby aveva scelto Vivaldi per chiudere gli occhi e che si è invece dovuto accontentare di Bob Dylan. Sul blog che ha lasciato in eredità alla moglie continuano ad arrivare messaggi, sul sito dell'Associazione Coscioni ci sono le foto, la sua storia, i suoi scritti.

Come era iniziata? Quando era iniziata? Era iniziata con Bob Dylan, negli anni '60, Welby che ha appena 18 anni, è a caccia con il padre e si accorge di non riuscire a premere il grilletto. Il dito non risponde ai comandi. Dal libro testimonianza *Lasciatemi morire*: «Una mattina di metà novembre risalivamo un canale spazzato dalla tramontana... Quando un fischio di mio padre mi riportò alla realtà. Diana era in ferma. Ci spostammo cautamente, cercando la posizione migliore. Poi un frullo e due coppie di stamne volarono da sotto il muso del cane. Mio padre abbatté in rapida successione la coppia che aveva piegato dalla sua parte. Io colpì la prima ma non riuscì a sparare alla seconda». «Perché non hai sparato?». «Non ho potuto muovere il dito». «Sarà il freddo». «No papà. È la distrofia». Mi prese la mano tra le sue e la frizione con forza. «Papà, spararmi! Voglio morire in piedi e con il sole negli occhi. Non paralizzarmi in un letto». «Piero, questo non puoi chiedermelo. Tutto ma non questo». «Se non posso chiederlo a te a chi dovrei chiederlo?». Mi abbracciò e disse: «Ti prometto che non morirai paralizzato in un letto». Il medico gli aveva dato due anni di vita e Welby li passò a drogarsi, sentire Bob Dylan e aspettare la morte che non arrivò. Poi una lunga serie di errori, circostanze, curiose sincronicità: non voleva essere attaccato a una macchina e lo aveva detto alla moglie. Ma quel giorno «l'ambulanza arrivò in tempo, trovò tutti i semafori verdi, nessuna fila d'attesa al Pronto soccorso...». Nove anni con il respiratore. L'ultimo flash è un uomo in carrozzina accompagnato dalla moglie: è il 12 giugno 2005, Welby entra in un seggio elettorale per votare «sì» al referendum sulla fecondazione assistita. Un gesto plateale per dire anche: «Ci vuole una legge per far votare i disabili intransportabili». Poi le condizioni peggiorano, arrivano l'appello e le sue parole. Per tutti. «La morte, o meglio, la volontà di affrontare i problemi che accompagnano la fine della vita, è la grande assente dalle nostre scienze. L'accanimento terapeutico è cosa che riguarda sempre qualcun altro. Protetti contro tutto ciò dalle nostre piccole immortalità quotidiane ci avviciniamo, impreparati, a un appuntamento che abbiamo sempre voluto ignorare... Non resuscitatemmi».

22 settembre

«Presidente, mi ascolti»

Video-appello di Welby in favore dell'eutanasia al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. E il Capo dello Stato esorta subito il Parlamento ad una riflessione su temi complessi sul piano etico.

27 novembre

«Staccate la spina non voglio soffrire»

Piergiorgio Welby rivolge a uno dei due medici che lo assistono la richiesta scritta di staccare la spina e chiede la sedazione terminale per non soffrire a causa della mancanza di aiuto nella respirazione.

11 dicembre

La Procura: i medici possono dire «no»

Ricorso ricorso d'urgenza. L'ufficio affari civili della Procura di Roma, in un parere preliminare, afferma che il ricorso di Welby è «va accolto» ma non si può «ordinare ai medici di staccare la spina».

15 dicembre

Il giudice: «Manca la legge»

Il giudice Angela Salvio, magistrato della prima sezione del tribunale di Roma dichiara l'inammissibilità del ricorso. Le motivazioni indicate in 11 pagine: manca una legge sull'accanimento terapeutico.

20 dicembre

«Questo non è accanimento»

A larga maggioranza, il Consiglio superiore di sanità afferma che «il trattamento sostitutivo della funzione ventilatoria, mediante ventilazione meccanica, non configura il profilo dell'accanimento terapeutico».



L'immensa folla al funerale laico celebrato in onore di Piergiorgio Welby in piazza San Giovanni Bosco a Roma. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

LA CERIMONIA A Roma una gran folla davanti alla chiesa di piazza San Giovanni Bosco. E il quartiere si ritrova comunità

E l'addio diventa un rito laico. Con le suorine

di Adele Cambria / Roma

Cronaca in diretta (differita) di una nobile Vigilia di Natale. 24 dicembre 2006. Viaggio verso la Tuscolana, nella radiosa ultima mattinata che Roma regala a Piergiorgio Welby, e scopro i superstiti villoni liberty con giardino, che, governando il sindaco Nathan, segnarono il principio dell'urbanizzazione, progettata dal piano regolatore del 1909, anche per questa zona. Al Tuscolano, tra gli anni '30 e fino ai '70, si cimentarono gli architetti italiani più famosi del Novecento, Giuseppe Samonà, Adalberto Libera, Innocenzo Sabatini, Pierluigi Nervi. Infine, nel deflagrare degli edifici intensivi ma sempre dignitosi, ecco la piazza di San Giovanni Bosco, dominata dalla imponente cupola cilindrica della chiesa edificata nel 1958 da Gaetano Rapisardi: serrate le cinque porte bronzee della facciata (i fedeli che vanno a Messa entrano da un ingresso secondario), questo è oggi il «fortilizio della cristianità», in cui alla bara di Welby non sarà consentito di entrare.

Fare attenzione all'habitat del Tuscolano mi sembra serva a rendere meglio il forte sentimento collettivo di solidarietà e gratitudine che ha animato questa cerimonia degli addii. Alla moglie di Piergiorgio, Mina, che alla fine ringraziava chi stava in piazza per la partecipazione, qualcuno ha risposto, educatamente, «Dover!». E molti: «Siamo noi che vi dobbiamo ringraziare!». Insomma così è stata la cerimonia degli addii ad un uomo fino a tre mesi fa sconosciuto al grande

pubblico (se non a quello di un visitatissimo blog, firmato «Il Calibano»). E certamente - radicali esclusi - non lo conoscevano le élites. A San Giovanni Bosco, invece, mi sono trovata in mezzo a un popolo di vicini-di-casa, allargato ad una comunità di quartiere e di vita. E che si riconosceva nella vicenda dell'uomo Piergiorgio Welby. Del malato terminale, dell'intellettuale Piergiorgio Welby. Un intellettuale senza mostrine accademiche. Peccato che non lo si sia sco-

perto prima. È strano il sentimento di «orfantità» che condividiamo, noi «estranei», tra piazza e palco... Quando la giovane nipote Carolina racconta di lui come si paragonasse ironicamente al Laocoon dei Musei Vaticani, mentre, in tempi ancora «buoni», tentava di mangiare da solo le fettucine: o quando il cugino Francesco parla della casa di Piergiorgio e Mina come di «un'aula universitaria» per tanti ragazzi e ragazze del quartiere, e osserva che «per scegliere la morte di Socrate o di Seneca ci vuole la serenità di un'antica sapienza».

Concludendo con certi versi di Mario Luzi, letti e rilette insieme a lui negli ultimi giorni: «La notte lava la mente... Qualcuno sulla pagina del mare traccia un segno... Figge un punto... Raramente, un gabbiano appare». E a questa persona non soltanto si è rifiutato di riprendersi il diritto ad una morte «naturale», e perciò stesso legale, visto che l'art. 32 della Costituzione italiana consente al malato di rifiutare una terapia o di interromperla. Ma gli si è voluta far pagare la scelta assolutamente altruistica di non farsi aiutare «in clandestinità»

ad ottenere quella morte che egli stesso definiva, con pacato rigore, «opportuna». Mi sono ritrovata fra persone provviste di una decisa soggettività: che reclamavano il proprio diritto di credere, recitando a voce alta tutte insieme il Padre Nostro, o esprimendo rabbia - «Vergogna, vergogna!» - per il veto posto dal Vicariato di Roma alla cerimonia religiosa: quella che Mina, la moglie di Piergiorgio, ed anche la madre, Luciana, avrebbero voluto. E il primo applauso è scoccato quando, dalla piazza, abbiamo visto salire sul palco due suore: «Sono le suore della nostra parrocchia, brave, brave!» E poi le testimonianze di chi a Piergiorgio è stato più vicino. A cominciare dalla moglie, appunto, e c'era da restare col fiato sospeso per il rischio massmediatico che avrebbe potuto correre una donna così, in simili circostanze. Ma la sensazione della cronista è che lei, Mina, nella sua autenticità luminosa, quel rischio non lo percepiva neppure: tant'è vero che la frase di Marco Cappato, il presidente dell'Associazione Luca Coscioni, che avrebbe potuto suonare un po' love story - «Mina ha dato vita a una delle storie d'amore più grandi del Novecento» - è stata accolta da lei con un sorriso né imbarazzato né, tanto meno, «trionfalistico». Semplicemente come una verità - la verità di un desiderio umano a cui, per falso pudore, si nega, talvolta, espressione, e credo che con questo spirito sia stata pronunciata. Di Mina voglio citare soltanto una frase, rivolta a suo marito: «Sento che tu oggi sei contento, ti sento finalmente libero».

SU INTERNET

«Grazie, con la tua lotta ora dobbiamo scegliere da che parte stare»

Un diario che si scrive giorno dopo giorno. E quello che vive su internet, sul sito dell'associazione Coscioni, per Welby. «Ho seguito - scrive Giacomo - la tua dolorosa vicenda, sono credente ma poco fiducioso dei ministri del culto e della sua chiesa ultima dimostrazione la negazione di un rito che non si nega a nessuno. Questa notte sono stato alla messa natalizia da me da sempre sentita, ho pregato anche per te e tu eri con me dentro quel luogo che ti ha negato un saluto dovuto ad una creatura di Dio». E scrive Stefano, ingegnere: «De André cantava "Lo sanno a memoria il diritto divino e scordano sempre il perdono". Oggi quel Testamento di Tito è più che mai attuale. Grazie per quello che hai fatto anche per noi».

Michele Scarola, avvocato: «Cara Signora Welby, le scrivo per farle le condoglianze di tutta la mia famiglia e le mie, naturalmente. Piero ha vinto la sua battaglia: è riuscito a morire consapevolmente e con dignità, così come è vis-

suto. La voce metallica di Piero traccia una "linea di confine": ora dobbiamo scegliere da quale "parte" stare, non possiamo più fare finta di niente, la parola eutanasia "esiste", ora possiamo pronunciarla senza paura». Luciano: «MISERIE DI CATTIVI PASTORI!!! Ad Enrico De Pedis (detto Renatino), uno dei capi della banda della Magliana e autore di efferati delitti è stata permessa la sepoltura nella cripta della Basilica di Sant'Apollinare a Roma, con tutti gli onori religiosi. A Piergiorgio Welby, colpevole solo di essersi avvalso, dopo interminabili sofferenze, di un suo legittimo diritto, sono stati negati i funerali religiosi! Se è questa la morale cattolica... complimenti!!!».

Roman Malych, consulente informatico: «Ciao Giorgio, provengo da una famiglia fortemente cattolica come tanti Slovacchi, ma dopo la tua vittoria è crollata la mia fede. Siamo tanti che abbiamo seguito la tua battaglia e siamo tanti che pensiamo che la chiesa ha perso».